

Franco de Battaglia, “Quando una strada cancella un sentiero”, in *Il paesaggio Trentino*, Sezione Trentina di Italia Nostra, 1992.

Di fronte alla crisi evidente del paesaggio - e del paesaggio alpino in particolare, così come spesso la riflette Aldo Gorfer nei suoi scritti e nei suoi interventi - sono possibili due atteggiamenti.

Il primo è cercar di capire perché si sia giunti ad un punto di crisi. Questo è l'atteggiamento “storicizzante” dello storico che, ponendosi di fronte al paesaggio, gradua le trasformazioni compiute, e vede nelle forme non qualcosa di assoluto - non un paradigma, una categoria estetica o una cornice di struttura all'etica esistenziale, ai diversi modi di vita - ma il riflesso delle attività e delle esigenze umane, la scala di valori che una comunità ha percorso per definire la propria identità o semplicemente per sopravvivere in un ambiente difficile. In questa prospettiva la “crisi del paesaggio” si traduce necessariamente (e quasi automaticamente) nella “crisi” della società che lo produce, nel nostro caso la società industriale e post-industriale; e la denuncia del paesaggio lacerato diventa quindi critica ai meccanismi economici e sociali che queste rotture provocano.

E' una posizione di grande lucidità intellettuale e di grande impegno civile: con un limite però, almeno potenziale. Che l'atteggiamento storicistico può portare, alla fine, a tutto comprendere, a tutto giustificare. Il paesaggio di oggi ha le stesse ragioni di quello di ieri, la jeep fuori strada può piacere di meno, ma si trova legittimata né più né meno che l'antico tratturo o la vecchia malga.

Il secondo atteggiamento consiste invece nel vedere il paesaggio non solo, o non tanto, come serie di strutture storiche, ma come progressione di ipotesi funzionali, escogitate dall'uomo in diversi momenti sociali, per affrontare e risolvere un problema di rapporti con l'ambiente. Una visione quindi più sfumata e articolata, nella quale entrano anche categorie estetiche, psicologiche, di scelta specifica, di autolimitazione e quindi con una validità intrinseca che va al di là dell'occasione storica che le ha generate, che possono quindi riproporsi, che conservano una validità anche metastorica, metatemporale.

Il paesaggio allora diventa potenzialità di vita, occasione di mille modi diversi quanti sono i paesaggi possibili - di vivere e di organizzare la vita vissuta, di elaborare scelte di identità (nel lavoro, da soli, con la famiglia, nella comunità) anche al di là delle idee e delle ideologie. Il paesaggio lacerato e banalizzato diventa allora non solo il prodotto di una cattiva società - ma anche l'errore, il vuoto esistenziale, la mancanza di una proposta per l'uomo, la donna, il bambino, un impoverimento di relazioni.

La risorsa globale costituita del paesaggio finisce così distorta, sprecata. Gli esempi possono essere molteplici.

Quando una strada cancella un sentiero non ci si trova soltanto di fronte ad una cosa brutta rispetto ad una cosa bella; ci si trova impediti a sfruttare tutte le proprie potenzialità di vita, tutta la dimensione psicologica, di tempo, di relazioni, di colloqui - e perché no anche di bellezza - che il sentiero offre. E un impoverimento netto. E gli esempi potrebbero continuare aderendo a tutti i temi, a tutti i problemi, a tutte le polemiche del confronto ambientale.

Il paesaggio inteso in questa dimensione non è solo storicizzato, ma diventa dinamico. Non resta ancorato alle risonanze passate, ma si proietta nelle mille potenzialità del futuro, vuoi individuale, vuoi collettivo. Individuale perché - è innegabile - il paesaggio contribuisce a definire l'identità e l'equilibrio anche psicologico di un individuo, che non può appagarsi di apparenze, che non può prescindere da un progetto. Collettivo perché i messaggi che un paesaggio, piuttosto che l'altro, comunicano contribuiscono a rafforzare o a lacerare il senso di una comunità. Il paesaggio diventa così un percorso percettivo, anche interiore, posto accanto a quello storico-geografico; la dimensione con cui la geografia e la storia, i sentimenti e i sedimenti del passato, la funzione e la vocazione di un territorio, si proiettano sulla vita di una comunità e ne estendono le potenzialità di lavoro e di vita.

Se questo è il quadro in cui possiamo esaminare il paesaggio alpino, allora la tutela dei paesaggi non diventa solo rimediazioni di storia, di tradizioni o di nostalgia; ma piuttosto impegno a preservare tutta la “varietà genetica” dei modi di vita possibili sulla montagna per poter affrontare con consapevolezza un futuro che si presenta sempre più complesso e che avrà bisogno di tutta

l'estensione vitale della nostra personalità per essere costruito e rinnovato. Il paesaggio - con le sue stratificazioni, sovrapposizioni, occasioni - è la risposta alle crisi e alle sfide del post-moderno. Non è soltanto la natura e la wilderness che devono essere preservati in quanto valori originali, sorgente e origine della varietà biologica necessaria a non morire, alla sopravvivenza della specie umana di fronte ad un contesto di crescente complessità e specializzazione. Sono i luoghi dove sia possibile amare o passeggiare, o restare soli, o dialogare, o lavorare in maniera diversa. Se noi oggi vogliamo, o dobbiamo, recuperare un'agricoltura a misura d'uomo possiamo vederla già suggerita in un paesaggio fatto di scelte sofferte, ma umilmente colte come quello alpino. Se vogliamo recuperare Oggi, per le nostre scelte future, un turismo a misura d'uomo, ecco, possiamo avere riferimenti a misura d'uomo in determinati paesaggi, e così per le interrelazioni di cultura.

I pericoli che il paesaggio alpino corre allora non sono tanto quelli di un suo "imbruttimento" ma della perdita di funzione, di un suo svuotamento dall'interno. Il pericolo maggiore è che gli elementi del paesaggio alpino perdano la loro identità, non siano più tali: che il ghiacciaio non sia più la "cattedrale delle acque", perché è stato inquinato e si scioglie a ritmo impressionante a causa dell'effetto serra; che l'uomo della montagna non sia più tale, perché non vi vive e non vi lavora più, non elabora progetti, ma viene posizionato in maniera decorativa, per i turisti. Il pericolo è che le funzioni del paesaggio cadano, perché allora il paesaggio alpino non comunicherà più un ventaglio di proposte potenziali, ma diverrà inevitabilmente "ad una dimensione": quella dello sfruttamento, della banalità ripetitiva, del consumismo appiattito: se il lago alpino diventa uguale alla spiaggia adriatica a scapitarne non è tanto (o solo) l'estetica, ma la potenzialità di vivere in modo diverso due culture significative e complementari, come quella alpina e quella marinara.

Ciò che non si vuol capire, ad esempio nel caso della polemica contro le strade asfaltate (ed ultima in ordine di tempo quella della val Genova), è che l'opposizione non si riferisce all'asfalto perché "più brutto" della ghiaia, o per converso al fatto che, con o senza asfalto, i boschi possano ritrovarsi più o meno impolverati. Il fatto è invece che una strada di penetrazione valliva dentro un territorio a parco, una volta asfaltata, perde la sua funzione e ne acquista un'altra. Perde la funzione di approccio differenziato e libero (ed anche storicamente tradizionale, con la sua immediata capacità di trasmettere un messaggio sugli antichi usi sull'antico modo "diverso" di vivere la montagna) e acquista un'altra funzione: quella di veicolo e strumento di trasporto - efficiente e magari pulito - da un punto all'altro. L'asfalto cancella tutte le esperienze che sulla strada si sono stratificate e consente una sola funzione, quella di arrivare in fretta, e magari senza polvere, al punto di arrivo. Nel momento in cui questa nuova funzione viene trasferita "per contatto" alla valle, tutto il suo contesto complesso ne risulta impoverito e la valle diventa prigioniera della dimensione urbana; di una dimensione che non le appartiene e che - ripetiamo - la impoverisce.

Oggi il paesaggio della montagna offre ancora mille ragioni, mille spunti per elaborare occasioni e potenzialità esistenziali. Ma si trova stretto davvero in una morsa mortale: da un lato i grandi sconvolgimenti epocali che la modificano (ritiro drastico dei ghiacciai, crescente penuria delle acque), dall'altro la fine dell'uso equilibrato del territorio, il venire a termine di varie fasi produttive, di quell'alpeggio che alla montagna alpina ha dato il nome e che la aggancia direttamente alla radice dei suoi valori, della sua specificità.

Difendere la montagna ed il paesaggio alpino di conseguenza, operando per mantenere queste presenze vitali sulla montagna, diventa tutelare non tanto un passato di tradizioni, ma salvaguardare il futuro e le sue libertà di vita.